



Carlo Carino/Contrasto

Un giallo da 800 miliardi

Azioni Mediaset dal finanziere usato dai boss

Custoditi nella cassaforte di un commercialista di Monza accusato di essere uno dei riciclatori del danaro della 'ndrangheta proveniente da droga e usura, la finanza ha trovato 800 miliardi in azioni Mediaset, la società in cui sono confluite le attività del gruppo Berlusconi-Fininvest. La Magistratura sta cercando di stabilire come mai nello studio di un commercialista che gestiva danaro di mafia si trovassero quelle ricevute. La Fininvest: «Pura follia».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. La guardia di finanza giovedì sera, durante la perquisizione dello studio del commercialista Vincenzo Benito Alfano a Monza ha trovato documenti che certificano l'acquisto di azioni Mediaset per un valore di 800 miliardi. La perquisizione si è svolta nell'ambito dell'operazione Hydros che sta configurando come la più grande indagine fino ad ora svolta sulla ripulitura del danaro accumulato dalle cosche della 'ndrangheta. Alfano, classe 1928, è accusato di aver «sostituito e/o trasferito danaro, beni e altra utilità provenienti dal delitto di associazione finalizzata al traffico di stupefacenti... con i capitali messi a disposizione da Talia Leo, provvedendo a delle operazioni finanziarie». Leo Talia, secondo la Finanza e la Procura distrettuale antimafia di Reggio, è un trafficante internazionale di droga, grande importatore di cocaina dal sud America e di eroina dalla Turchia. Inoltre, Talia viene indicato come il «legale» rappresentante delle cosche che fanno riferimento ai Morabito, ai Palamara, ai Bruzzaniti e appunto, ai Talia.

A chi appartengono quegli 800 miliardi di azioni Mediaset, la grande società in cui sono confluiti tutti i beni e gli interessi del gruppo Berlusconi e della Fininvest, che sta per scendere in borsa? Soprattutto, chi ha venduto e a chi quelle azioni? Il fatto che siano state ritrovate nella cassaforte di un commercialista accusato di sbrigare affari per cosche potenti e sanguinarie coi quattrini provenienti dalla droga, non significa, ovviamente, che la 'ndrangheta si sia impadronita coi soldi sporchi di una fetta di Mediaset. Sull'origine del danaro usato per acquistare quelle azioni, in ogni caso, la magi-

struttura aprirà un'indagine che dovrebbe consentire di verificare da dove sono arrivati i capitali necessari per un acquisto così massiccio. Per ora va registrata, la singolare circostanza di un commercialista che si occupa contemporaneamente di narcodollari timbrati 'ndrangheta e di azioni Mediaset. Per completare il quadro bisogna aggiungere che Mediaset scenderà in borsa solo il prossimo giugno, quindi le azioni custodite nella cassaforte del commercialista Alfano non possono essere state reperite sul mercato all'insaputa di proprietari azionisti. Quelle azioni deve averle cedute qualcuno a qualcun altro. Fino al momento ufficialmente non è neanche trapelato con che tipo di valuta è stata conclusa l'operazione anche se una voce insistente parla di 500 milioni di dollari Usa. Gli interrogativi sull'inquietante circostanza saranno al centro di una nuova indagine. Ne è escluso che le carte sequestrate dai magistrati di Reggio possano arrivare nei prossimi giorni sui tavoli dei loro colleghi milanesi che indagano su Fininvest. Da parte sua la Fininvest, tramite il suo portavoce Mauro Crippa, ha fatto sapere che «non può trattarsi che di titoli falsi».

Per l'operazione Hydros sono stati spiccati 56 mandati di cattura e 130 persone sono state indagate. È costituita da due filoni centrali: il

primo, sul traffico di droga; il secondo, sui meccanismi dell'usura e del riciclaggio per ripulire il danaro sporco. Dai particolari emersi in queste prime battute Hydros si sta configurando come la prima grande inchiesta sui mercati finanziari delle mafie. In manette o sotto indagine sono finiti personaggi autorevoli del mondo dei broker di livello internazionale, ex personaggi dei servizi, massoni dichiarati, direttori di filiali di banche, avventurieri della finanza capaci di spostare centinaia di miliardi con lettere di credito e altri sofisticati meccanismi. L'indagine è stata firmata dai magistrati Salvatore Boemi, Francesco Mollaci, Roberto Tennisi e Nicola Gratteni, tutti della Procura distrettuale antimafia reggina, e dai sostituti nazionali della Dna Italo Matera e Vincenzo Macri. La Finanza ha lavorato per tre anni ricostruendo il labirinto percorso dal fiume del danaro nel tentativo di far perdere traccia della sorgente.

Dalle carte emergono tante ipotesi: la 'ndrangheta aveva deciso di ripulire il mare dei quattrini della droga e dell'usura allungando le mani anche sulle privatizzazioni. Un'operazione che dovrebbe consentire, e forse in parte ha consentito, un riciclaggio di somme enormi: traffico di polvere bianca trasformata in rispettabile ricchezza. I magistrati, sulla scorta delle indagi-

ni della Finanza, hanno ricostruito venti grandi operazioni di riciclaggio miliardario. Al tredicesimo posto c'è l'operazione Italstrade. Anello di congiunzione tra i finanziere e l'ndrangheta è il solito Leo Talia. È lui ad avere i saldi legami con Curio Pintus e la sua compagna Angela Malvicini che hanno messo a disposizione delle cosche l'esperienza e le entrate giuste. Pintus e Malvicini hanno tenuto i contatti con un alto papavero della società Italstrade, il dottor Raffaele Valente, che per telefono suggeriva di reperire «società pulite» per impadronirsi «che i giornalisti o altri futuri «operazione». Una preoccupazione giusta anche perché Pintus era rimasto coinvolto in poco trasparenti vicende a beneficio di Benedetto «Nitto» Santapaola, il capo di Cosa Nostra di Catania. «Bene o male - scandisce al telefono il dottor Valente - chi compra una società viene passato al setaccio». E Valente parla anche per conto del suo presidente Renato D'Angiolino, ora all'Anas. Riporta l'ordinanza del gip: «Ni (al dottor Valente) dice il presidente: ormai abbiamo fatto la scelta, siete voi (cioè Pintus)! Insieme troviamo come non essere attaccati. Lui (il presidente) dice: Italstrade è chiusa, però in effetti è come se fosse fatta. Il che significa che il lavoro che sta facendo il presidente è buono».

L'INTERVENTO

Il nuovo patto tra ambiente e lavoro

ERMEDE REALACCI

Oggi a Roma il «popolo inquinato» di tutta Italia apre anche lui la tredicesima legislatura, con una grande manifestazione - da piazza Esedra a via dei Fori Imperiali, l'inizio è alle 14 - e una no-stop di musica e spettacolo davanti ai Fori. A dieci anni da Chernobyl, a nove dal referendum che hanno visto gli italiani dire no al nucleare, questo 11 maggio porta una novità importante: a dire con forza «mai più la tecnologia contro l'uomo», a chiedere la chiusura definitiva della centrale di Chernobyl e degli altri impianti nucleari «a rischio», a reclamare per il nostro paese uno sviluppo forte e pulito, fondato su un'alleanza strategica tra le ragioni dell'ambiente e del lavoro, sono insieme agli ambientalisti anche i sindacati, le associazioni del volontariato e del «terzo settore», le organizzazioni studentesche.

Ecco, credo che la giornata di oggi possa rimanere come l'atto di nascita di un nuovo patto tra cittadini e movimenti organizzati, segnato dalla comune volontà di saldare in un circolo virtuoso le politiche per il lavoro, per la tutela e la valorizzazione dell'ambiente e dei beni culturali, per l'innovazione dell'economia. A questa prospettiva Legambiente lavora da tempo; sicura che tutelare meglio l'ambiente, proteggere e valorizzare il patrimonio culturale, affrontare i problemi del dissesto idrogeologico, dell'inquinamento urbano, delle «ecomafie», sono certo obiettivi utili in sé, ma sono anche un formidabile grimaldello per forzare altre strettoie: l'emergenza-lavoro prima di tutto; poi l'arretratezza tecnologica del sistema-Italia che rischia di lasciarci ai margini dell'economia post-industriale, già ora dominata dai processi di smaterializzazione; e infine la perdita d'identità nazionale, del piacere e dell'orgoglio di sentirsi parte di un'unica comunità.

Il lavoro. Basta un esempio per dimostrare il «valore aggiunto» di un intreccio tra politiche occupazionali e politiche per migliorare la qualità ambientale: se il governo Prodi metterà in campo un grande programma d'interventi per la manutenzione urbana e territoriale, questo consentirebbe la creazione di decine di migliaia di posti di lavoro a fronte d'investimenti limitati (utilizzando in parte risorse già disponibili, come i fondi di ex Gescal) e con effetti enormemente positivi sul piano ambientale ma anche in termini di risparmio energetico e valorizzazione turistica.

L'innovazione. In tutti i paesi industrializzati l'innovazione tecnologica è legata a filo doppio con i processi di riconversione ecologica dell'economia; e mentre in Germania le tecnologie per il risparmio energetico sono uno dei motori delle esportazioni, in Italia si registrano meno brevetti «hi-tech» che in Brasile o in India.

L'identità nazionale. Siamo il paese che ospita la maggiore con-

centrazione di beni artistici e culturali: un tesoro nel quale s'incarna il senso stesso della nostra comune identità. Proteggere questo «giacimento culturale» vuol dire valorizzare una straordinaria risorsa: anche economica, e testimoniare nel modo più diretto l'amore per l'Italia. Naturalmente per imboccare queste strade occorrono scelte di governo innovative e anche coraggiose: bisogna smetterla, per esempio, con una filosofia delle opere pubbliche intrisa soltanto di cemento, per colpa della quale l'Italia si ritrova «ingessata» e senza una rete di infrastrutture moderna ed efficiente. Bisogna utilizzare tutti gli strumenti della politica economica, a cominciare da quello fiscale, per incentivare lo sviluppo pulito e tecnologicamente avanzato. Bisogna incamminarsi nella prospettiva di una redistribuzione dei tempi di lavoro e compiere ogni sforzo per combattere la sfiducia e la disperazione che allungano tra milioni di giovani che si sentono senza futuro (l'idea di una «corvée» per ragazzi e ragazze che sostituisca l'attuale servizio di leva va in tale direzione).

Nel suo discorso d'investitura alla Camera, Luciano Violante ha richiamato la necessità di riscoprire e rivitalizzare le origini storiche e culturali della nostra identità nazionale, e ha aggiunto che le città sono uno dei luoghi centrali di quest'identità: lo stesso messaggio

Manifestazione per Chernobyl. Un messaggio di D'Alma

«Le nuove responsabilità di governo dell'Ulivo ci consentiranno di procedere seriamente sulla strada di una moderna politica di tutela e valorizzazione dell'ambiente e di attuazione di misure al diritto alla salute per ogni cittadino». Lo afferma il segretario del Pds, Massimo D'Alma, nel messaggio inviato a Legambiente in occasione della manifestazione in programma oggi a Roma. Le immagini dei bambini di Chernobyl forti e sani - scrive D'Alma - «ci parlano delle responsabilità morali che gravano sulla politica. Innanzitutto la responsabilità di evitare che simili accadimenti possano ripetersi in un futuro più o meno remoto. Di qui un «punto fermo e di principio»: la necessità di «consegnare sempre il progresso e l'utilizzo delle risorse con la garanzia assoluta di un rispetto delle persone e dell'ambiente nel quale viviamo». Bene ha quindi fatto Legambiente - conclude il segretario del Pds - a «promuovere un appuntamento comune di tutti gli uomini e le donne che hanno a cuore il proprio futuro e quello delle generazioni a venire».

Quatrano e Cantelmo erano accusati di arresto illegale

«Caso» Gamberale

Prosciolti i pm di Napoli

NAPOLI. Sono stati prosciolti dal gip del tribunale di Salerno i pm Rosario Cantelmo e Nicola Quatrano (ai quali va riconosciuto il merito di aver fatto luce su molti episodi della tangente napoletana) accusati di abuso d'ufficio e arresto illegale insieme con due ufficiali dei carabinieri per le presunte irregolarità nell'inchiesta nei confronti dell'ex amministratore della Sip Vito Alfonso Gamberale sugli appalti nel settore telefonico. Secondo l'accusa, basata su una denuncia avanzata dallo stesso Gamberale, i pm avrebbero disposto l'arresto dell'ex amministratore, avvenuto negli anni scorsi nell'ambito dell'inchiesta, prima che il gip avesse emesso l'ordine di custodia cautelare. Il provvedimento restrittivo nei confronti di Gamberale, secondo la denuncia di quest'ultimo, si basava su un interrogatorio che al momento dell'arresto non si

era ancora concluso. La sentenza di proscioglimento è stata emessa al termine dell'udienza preliminare dal giudice Emilia Giordano, che ha respinto la richiesta di rinvio a giudizio avanzata dal pm Anita Mele. Il provvedimento riguarda, oltre ai due pm in servizio alla procura di Napoli, il colonnello dei carabinieri Carlo De Donno e il capitano Tommaso Tattesi.

Il gip - dopo circa un'ora di camera di consiglio - ha condiviso le tesi degli avvocati difensori, disponendo il proscioglimento perché «il fatto non sussiste». Il giudice Giordano ha sostituito il gip Sergio Bochicchio, davanti al quale era inizialmente fissato il procedimento, in seguito alle proteste avanzate dal legale di Gamberale, l'avvocato Franco Coppi, dopo il rinvio della prima udienza di rinvio dallo stesso Bochicchio. Secondo il legale dell'ex amministratore

Quatrano e Cantelmo erano accusati di arresto illegale. Il pm Quatrano era stato infatti proposto per una candidatura, alla quale il pm ha successivamente rinunciato, dallo schieramento dell'Ulivo.

Dopo la decisione del Gip, non sono mancate le prime reazioni: «Il caso Gamberale - ha commentato il giudice Quatrano - è ed è stato sempre null'altro se non la questione dell'innocenza e della colpevolezza di Gamberale, non certo dei suoi giudici». Soddisfazione per il proscioglimento dei loro colleghi è poi stata espressa da 27 magistrati napoletani che, in un documento, hanno evidenziato come la decisione del Gip di Salerno riconosce che i due pm «hanno agito nel pieno rispetto della legge e senza alcun intento persecutorio».

Il procuratore aggiunto Lo Forte: «Normale attività integrativa di indagine»

Andreotti, depositati nuovi atti sulla P2 e sul delitto Moro

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO. La Procura di Palermo ha depositato nuovi atti relativi all'accusa nei confronti di Giulio Andreotti, per concorso esterno all'associazione mafiosa. I fascicoli contengono anche indagini svolte da magistrati ed investigatori nei confronti dei cugini Nino ed Ignazio Salvo, atti giudiziari e parlamentari relativi alla P2, con riferimento ai rapporti tra Andreotti, Gelli ed ambienti della massoneria; infine atti delle inchieste sul sequestro e l'uccisione di Moro. Tra gli atti depositati anche una vignetta di Forattini che risale all'indomani dell'arresto dei cugini Salvo, e cioè all'84. In essa Andreotti viene raffigurato in croce con ai piedi i due esattori. I pm hanno anche interrogato Forattini chiedendogli in base a quale informazione avesse collegato i Salvo ad Andreotti.

«Normale attività integrativa di indagine»: così il procuratore aggiunto Guido Lo Forte ha definito gli atti che sono stati depositati oggi. Lo Forte ha aggiunto che i materiali offerti alla valutazione del dibattimento puntualizzano tre dei filoni di accusa, e cioè quelli sui rapporti tra Andreotti e, rispettivamente, la massoneria deviana, i cugini Salvo, ed il caso Moro nel suo complesso. Sul caso Moro viene anche chiesta la citazione del generale dei carabinieri Demetrio Cogliandro, collaboratore dell'ex capo del Sisd, ammiraglio Martini, il quale dovrebbe riferire sui documenti trovati nel corso dell'irruzione nel covo di via Montenevoso a Milano. Per altro anche nel corso del maxi processo venne formulata l'ipotesi che parte dei documenti trovati nel covo di via Montenevoso fossero sta-

ti «dirottati». È stata depositata anche una parte delle dichiarazioni rese dal pentito Cannella, il quale, secondo indiscrezioni confermate quanto già riferito da un altro pentito, La Barbera, uno dei killer di Capaci.

Cannella ha riferito che Giovanni Brusca e Leoluca Bagarella consideravano Giulio Andreotti «un traditore». In pratica, secondo questa tesi, l'ex presidente del Consiglio sarebbe diventato «un nemico» di Cosa nostra non avendo mantenuto impegni a loro dire assunti per «aggiustare i processi». Proprio per questo i «corleonesi» avevano in un primo tempo preso in considerazione il progetto di uccidere Giulio Andreotti ovvero uno dei suoi figli. Bagarella e Brusca, secondo Cannella, avevano poi cambiato idea, ritenendo che Andreotti faceva a Cosa Nostra «più comodo da vivo che da morto». Infatti, in quanto imputato, avrebbe

avuto interesse, secondo i boss, a demeritare la credibilità dei pentiti.

«Bagarella mi disse - ha affermato Cannella a verbale - che Andreotti e Lima avevano capito che l'opinione pubblica e la situazione politica erano mutate e che avevano cominciato a defilarsi abbandonando Cosa nostra». «La legge sui pentiti - ha aggiunto Cannella - era stata fatta di proposito perché Andreotti voleva crearsi un paravento. Bagarella temeva addirittura che Lima all'interno del mutamento del clima politico potesse arrivare al punto di favorire la cattura di latitanti». Fu Cannella stesso, secondo quanto lui stesso ha sostenuto nella sua deposizione, a fare notare a Bagarella che non era «opportuno» uccidere Andreotti od un suo figlio, proprio perché il processo contro l'ex presidente del Consiglio si sarebbe «tradotto in un vantaggio per Cosa Nostra».